

VITA E MORTE LUNGO LE VIE D'ACQUA

Ilaria Magnani*

Pur trattandosi di un tema frequentato da anni, negli ultimi mesi, le pagine dei giornali hanno incrementato le informazioni sulle ondate migratorie dirette verso l'Italia. In particolare ricorrono con maggior dovizia le notizie sui tragici risultati di viaggi verso le coste nazionali con i frequenti naufragi. La pressione del contingente e i ricorrenti fatti di cronaca inducono a osservare l'importante ruolo giocato dalle acque nei movimenti migratori, nel presente come nel passato, quando la meta era prevalentemente rappresentata dal continente americano. Allo stesso modo appare interessante considerare come quella traccia acquatica sia stata plasmata nella finzione letteraria. Il testo si propone quindi di confrontare differenti rappresentazioni di transiti migratori attraverso le vie d'acqua. A questo scopo sono state selezionate, al fine di giustapporre, quattro narrazioni contemporanee che collocano gli eventi narrati su due differenti e tradizionali rotte migratorie: la traversata oceanica che dall'Europa conduceva all'Argentina – all'epoca delle grandi ondate migratorie del XIX secolo e della prima metà del XX – e le navigazioni che attraversano il Mediterraneo nel nostro presente, provenendo in prevalenza dal nord Africa. L'attenzione si è appuntata sulle opere di due scrittrici argentine e di altrettanti autori italiani, più precisamente su: *El mar que nos trajo* (2001) di Griselda Gambaro e *Stefano* (1997) di Maria Teresa Andruetto – per le prime –, *Mare al mattino* (2011) di Margaret Mazzantini e *In fuga* (2015) di Domenico Manzione – per i secondi. In considerazione della tematica ritengo che le teorizzazioni sugli immaginari (Durand) e sulle *rêverie* dell'acqua (Bachelard) siano un indispensabile riferimento per accostarsi ai testi e possano offrire un valido appoggio per penetrare la rappresentazione dell'acqua in un contesto migratorio.

Parole chiave: Mare, migrazioni, letteratura argentina, letteratura italiana

Life and Death Along Waterways

The recent increase of newspaper coverage on the migration waves towards Italy (a long-lasting phenomenon which has been at the fore of public attention for years now) and the tragic shipwrecks they often result in urge us to direct our attention to the important role played by water in migratory movements, both in the present and in the past, when the flows were mainly towards the Americas. Since it seems equally interesting to examine how water has shaped the literary imagination of migrants and compare the different representations of migratory transits through waterways, this essay analyzes four contemporary narratives to juxtapose two different, albeit traditional, migratory routes, namely, the ocean crossing that led immigrants from Europe to Argentina at the time of the great migratory waves of the nineteenth century and early twentieth century and the present-day navigations across the Mediterranean from North Africa to Europe. The focus of attention is on the works of two Argentinian writers – *El mar que nos trajo*

* Università di Cassino e del Lazio Meridionale.

(2001) by Griselda Gambaro and *Stefano* (1997) by Maria Teresa Andruetto – and on those of two Italian writers – Margaret Mazzantini's *Mare al mattino* (2011) and Domenico Manzione's *In fuga* (2015). The theoretical framework adopted for the analysis of the representation of water in a migratory context includes Bachelard's poetics of *rêverie* and Durand's theorizations on water and the poetic imagination.

Keywords: Sea, Migrations, Argentinian Literature, Italian Literature

Navigare

«Dai porti di Sfax e Kerkennah si parte a basso prezzo e senza le condizioni minime di sicurezza, su barchini fatiscenti, vere e proprie carrette di metallo che si rovesciano o si spezzano una volta in alto mare. Queste traversate marittime sempre più pericolose potrebbero così allungare il tragico bollettino dei morti in mare, che registra numeri altissimi già nei primi mesi dell'anno» (Camilli 12). Nell'agosto 2023, così veniva riassunta la situazione dei flussi verso l'Italia ricordando che, secondo i dati dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni, dall'inizio dello stesso anno, nel Mediterraneo, sono morte oltre 2.060 persone, di cui più di 1.800 hanno perso la vita proprio sulla rotta per l'Italia. Le parole citate risvegliano – in prima battuta – inevitabili considerazioni sulle fallimentari pratiche messe in atto nella gestione dell'esodo africano verso l'Europa e sulle loro implicazioni politiche, tuttavia esse eccedono le finalità di questo testo. Al contempo, le affermazioni riportate mostrano come parlare di migrazioni significhi spesso, oggi come in passato, fare riferimento a una navigazione, a un obbligatorio transito attraverso le acque. Nella seconda metà dell'800 e nella prima del '900, esso seguiva prevalentemente la rotta per le Americhe mentre oggi attraversa il Mediterraneo per conquistare ai naviganti l'accesso all'Europa. Nelle narrazioni migratorie scelgo, allora, di volgere l'attenzione alla rappresentazione dell'acqua nella sua funzione di spazio entro cui si snoda l'itinerario, un percorso che, tuttavia, acquisisce spesso anche il significato di prova iniziatica, di sfida al mostro che fagocita i viaggiatori; tralascio invece le altre molteplici forme dell'acqua: quella benigna e produttiva, forse materna, della fonte e del fiume che garantisce la terra irrigua come quella delle precipitazioni, dalle duplici conseguenze.

Nel selezionare le rappresentazioni dei transiti migratori attraverso le vie d'acqua opto per alcune narrazioni contemporanee che rimandano a due contesti differenti per scenari e tempi degli avvenimenti narrati: la traversata oceanica dall'Italia all'Argentina all'epoca delle grandi ondate migratorie – ma ricostruita nella narrativa degli ultimi decenni – e le navigazioni dall'Africa alle coste italiane attraverso il Mediterraneo del nostro presente. Appartengono al

primo gruppo le opere *Stefano* (1997) e *El mar que nos trajo* (2001) delle autrici argentine Maria Teresa Andruetto e Griselda Gambaro, al secondo i romanzi *Mare al mattino* (2011) di Margaret Mazzantini e *In fuga* (2015) di Domenico Manzione. Gli autori sono assai diversi per appartenenza geografica e culturale – divisi tra Argentina e Italia – come per il rapporto intrattenuto con la scrittura. Se in maggioranza si tratta di apprezzati scrittori, altro è il rapporto di Domenico Manzione con la scrittura essendo un magistrato e avendo ricoperto l'incarico di Sottosegretario di Stato del Ministero dell'Interno dal 2013 al 2018; a giudicare dal contenuto del romanzo e dal fatto che vi si possono intravedere le specifiche competenze e conoscenze tecniche dell'autore sul tema della migrazione in Italia, sembra che sia stato quest'ultimo incarico a stimolare in lui la svolta verso la narrativa.

Gli immaginari di acqua e mare

L'immaginario connesso all'acqua è multiforme e contraddittorio, con un versante benigno e rassicurante e un altro cupo, minaccioso e luttuoso. Nel suo studio sugli immaginari delle acque, Gaston Bachelard (2006) li riunisce sotto due eloquenti diciture: "acque chiare, acque primaverili, acque correnti" nel primo caso ed "acque profonde, acque dormienti, acque morte" nel secondo. Prendendo a esempio la poetica di Edgar Allan Poe, del primo stato dice che «corrisponde a un sogno di limpidezza e di trasparenza, a un sogno di colori chiari e ridenti» per poi osservare, a proposito del secondo, che qui l'acqua «tende a scurirsi. E quindi ad assorbire materialmente le ombre. Partiamo dai laghi soleggiati e vediamo come improvvisamente le ombre si animano» (Bachelard 66), allora «[l]'acqua non è più una sostanza da bere; è una sostanza che beve, essa *inghiotte* l'ombra come uno sciroppo nero» (67). Il termine "inghiottire", pur con una forzatura del significato proposto da Bachelard, risulta estremamente evocativo nel definire la funzione della massa acquatica e la potenza distruttrice che il mare sa esercitare sui migranti. Nella rappresentazione delle acque proposta dal filosofo francese si riuniscono l'elemento generativo materno e quello ctonio, la valenza estetica e quella minacciosa, la riproposizione di antiche tradizioni in un ventaglio di connotazioni che sono ugualmente rintracciabili nella tematizzazione del rapporto dei migranti con l'acqua presentato nelle opere scelte. Sempre nei testi selezionati si osserva il superamento della relazione terra / mare in termini oppositivi. Durand evidenzia infatti la continuità di simbolismi che connettono i due elementi soprattutto nella valenza primaria e generativa: «Se si studia, tuttavia, in tutta la sua ampiezza il culto della Grande Madre, insieme al suo riferimento filosofico alla *materia*

prima, ci si accorge che esso oscilla tra il simbolismo acquatico e quello tellurico: Se la Vergine è Stella Maris, ella è pure chiamata, in un antico inno del XII secolo, ‘terra non arabilis quae fructum parturit’» (281).

Riafferma tale giunzione tra elemento acquatico e terrestre la tradizione funeraria celta in cui il defunto veniva riunito a quello che sin dalla nascita era il suo albero personale: «adagiato nella sua bara *naturale*, nel suo *alter ego* vegetale, nel suo sarcofago divorante e vivo, l’Albero, fra due nodi, veniva reso all’acqua, abbandonato ai flutti» (Bachelard 85). Un’immagine che rimanda al destino delle molte imbarcazioni che traversano il Mediterraneo e spesso ripropongono il carattere luttuoso di questa antica celebrazione. Occorre però osservare la drammatica inversione di segno presente tra i due eventi dal momento che la navigazione, destinata a condurre i migranti verso una nuova esistenza, diventa portatrice di morte, causa di sciagure, e non più memoria e prolungamento della vita quale doveva essere il rito di commiato e commemorazione del defunto.

I testi e le loro simbologie del mare

I testi scelti propongono sviluppi e scioglimenti diversi della vicenda migratoria che cercherà di riassumere per favorire la comprensione della relazione tra la fabula e le simbologie richiamate. *Stefano* – nome del protagonista e titolo di un romanzo discutibilmente annoverato tra la letteratura giovanile – è un ragazzino piemontese che, nel primo dopoguerra, non riuscendo a convincere la madre a partire con lui verso l’Argentina – lasciando un piccolo podere che non riusciva a sfamarli – intraprende il viaggio con la sola compagnia di alcuni coetanei. Assieme a uno di questi, sopravvive al naufragio del Sirio¹. Dopo varie traversie, trova una compagna nella figlia di un’amica della madre che questa gli aveva chiesto di rintracciare. Il romanzo è costituito appunto dalla narrazione della propria vita che Stefano fa alla fidanzata. Il matrimonio endogamico rappresenta la riconciliazione con la madre e il mondo di provenienza e, al contempo, l’inserimento in quello argentino. Griselda Gambaro enfatizza la funzione di separazione e connessione del mare raccontando la vicenda di un giovane marinaio elbese, Agostino, che raggiunge Buenos Aires per lavoro e vi si trattiene a vivere, invaghito di una connazionale e dimentico della propria

¹ A dispetto dell’omonimia con il piroscafo conosciuto per il naufragio che nel 1906 costò la vita di oltre metà delle persone a bordo, tra cui molti migranti, la datazione dei fatti indica che la nave del romanzo non può essere la stessa, ma la scelta del nome va letta come la volontà di richiamare alla memoria del lettore quello che è considerato uno dei più gravi disastri navali della marina mercantile italiana e, di conseguenza, i rischi a cui erano esposti gli emigranti.

sposa. Ricondotto indietro a forza dai cognati, non scorda la figlioletta rimasta in Argentina e, ormai prossimo alla morte, affida al figlio italiano il compito di cercare la sorellastra. Questi, compiendo il mandato paterno, ricongiunge i due nuclei familiari, stretti ora da un forte legame affettivo. Margaret Mazzantini giustappone due vicende opposte e speculari. Nella prima, una madre e il suo bambino fuggono dalle violenze della guerriglia subsahariana che ha distrutto la loro famiglia, attraversano il deserto e s'imbarcano in Libia, preda dei trafficanti di uomini, per poi morire di stenti nella piccola imbarcazione fatiscente e mal equipaggiata, andata in avaria in alto mare. Nella seconda, una famiglia di coloni italiani in Libia, cacciati all'avvento al potere di Gheddafi, non riescono a inserirsi in Italia e – ad anni di distanza – tentano di rappacificarsi con il passato africano attraverso un viaggio nella Tripoli contemporanea. *In fuga* segue l'itinerario di un ragazzo, rimasto orfano dopo l'attacco di un gruppo guerrigliero al suo villaggio, nella Nigeria nord-occidentale; ne segue il difficile percorso nel deserto, la permanenza in Libia e il duro lavoro per raggranellare la somma necessaria a proseguire via mare, il naufragio nel Mediterraneo e il successivo percorso attraverso l'Italia e i suoi centri di accoglienza fino in Germania, dove sembra destinato a radicarsi.

A eccezione di una delle vicende narrate da Mazzantini – la lacerante storia della madre e del suo bimbo – le esperienze migratorie considerate presentano uno scioglimento positivo per il protagonista anche nel caso in cui questi sia vittima di un naufragio. L'autore sceglie quindi di offrire uno sguardo ottimistico sul destino umano degli attori dell'esodo, a dispetto delle molte ombre della realtà.

Se l'acqua è una presenza nodale nei testi considerati, non sempre le viene dedicata un'estesa trattazione ma – ampia o succinta – questa si richiama a immagini e simbologie differenti delle quali è arduo comporre una visione d'insieme. Andruetto è parca nei suoi riferimenti acquatici. Nel primo, i giovani migranti, contadini piemontesi estranei a contesto marittimo, sono silenziosi, intenti a «mirar el mar color de plomo» (23) dove la tinta offre un latente richiamo alle acque profonde e morte categorizzate da Bachelard enfatizzandone il versante minaccioso. Esso si riafferma nella seconda menzione dell'elemento acquatico in cui l'accento è posto sul frastuono dei flutti che, ingrossati dalla tempesta, svegliano e spaventano i naviganti (27). La minaccia si concretizza nell'incendio scatenato da un fulmine e nella carenza dovuta all'incuria umana: «no hay botes para todos» (28). Sul fortunoso supporto galleggiante che salva Stefano dall'annegamento, un sogno premonitore e profondamente tellurico – la cavalcata su un cavallo bianco a fronte dei cavalli neri, immobili, montati dagli amici – gli preannuncia la separazione dai compagni di viaggio ad eccezione di uno, come lui salvo (30). Il salvataggio è

rustico ed efficiente – «Envuelto en sogas, lo tiran sobre la cubierta como a una bolsa de papas, y lo envuelven en mantas» (31) – e segna l'ultimo riferimento al mare, vero elemento estraneo nelle vite dei personaggi del romanzo, richiamato fuggevolmente solo per dare la misura della durezza dell'esperienza migratoria e l'inadeguatezza dei mezzi che la supportano.

Gambaro, come recita il titolo, fa del mare un elemento ambivalente che in generazioni diverse separa o garantisce connessione «como si toda la inmensidad del mar se hubiera transformado en una lengua de tierra» (140), mentre per i singoli personaggi esso ha valenze diverse. Per Agostino, il capostipite dei due nuclei familiari, è lo spazio del lavoro «como marinero en la línea Génova Buenos Aires» (9), dapprima, come pescatore, poi: «puesto a elegir, había sido mejor la miseria de los pescadores porque, al menos, el trabajo en ese mar se cumplía a cielo abierto, llegado el caso se moría en el agua que algo guardaba del líquido materno y no aplastado en un derrumbe de minas» come gli sarebbe potuto accadere a Portoferraio (36). Come si vede, però, il riferimento al mare eccede l'ambito lavorativo per aprirsi a una prospettiva esistenziale e a considerazioni sulla propria finitezza. Inoltre, il richiamo al ventre materno assume il mare come un elemento di vita e rinascita. In linea con questo approccio, per Agostino il mare è soprattutto lo spazio degli affetti in cui ritrovare il contatto con la figlia argentina, come quando a Buenos Aires «[m] eciéndola de adelante hacia atrás, apretada contra su pecho, le decía al oído: barquita mía» (21). Nell'alveo della sovrapposizione bambina / mare generata dal nomignolo dato alla bimba, la relazione si mantiene – simbolicamente – fondandosi sulla sostituzione-identificazione tra la piccola abbandonata e la barca acquistata dal padre per svolgere il suo lavoro, alla quale si rivolge come alla figlia che vorrebbe accanto: «Vamos lejos los dos en el mar. No importa la pesca, barquita mía, importa respirar el mismo aire, sentir sobre la frente el mismo viento y ser mecidos por la misma corriente» (38). Per il nucleo argentino della famiglia, e a dispetto della collocazione di Buenos Aires, il mare è invece un luogo conosciuto solo grazie alle parole del fratellastro italiano: «Giovanni habló del mar con sus rostros cambiantes, tan calmo como fijado en una serenidad inalterable o tan embravecido que la serenidad se recordaba como un imposible. El que rodeaba la isla era de un azul transparente, pero podía ser verde en el océano o tan oscuro como la brea en las noches de luna» (146). Egli, allora, funge da tramite anche nell'approssimazione al mare dei familiari, invitandoli a bordo della nave su cui è imbarcato in una sorta di ennesimo dono che manifesta il suo sentito affetto. Nella narrazione di Gambaro trovano spazio, di preferenza, le acque chiare e correnti indicate da Bachelard, infatti, anche le *rêverie* di morte nel romanzo sono addolcite proprio dalla presenza marina.

L'ambivalente rappresentazione del mare riscontrata in *Gambaro* si rintraccia, seppure con altre forme, in *Manziona*, nel cui romanzo il mare è spesso ricordato per la sua bellezza e per il fascino che esercita sul protagonista, impedendogli di riconoscerne la pericolosità, come si dice già nell'incipit:

Mentre guardava le piccole onde che si rincorrevano limpide sul bagnasciuga di sabbia bianca, Azub non poteva fare a meno di pensare che quel mare non poteva dare la morte. La luce, durante il giorno, colorava le acque di un celeste intenso e trasparente che lo ipnotizzava. Ma anche la sera, quando provava ad andare in spiaggia, rimaneva a lungo, a volte tutta la notte, a fissare quella massa scura che sciabordava placidamente, a poca distanza dai suoi piedi, mentre lui, sdraiato, buttava sul fuoco qualche pezzo di legno straccato dalla marea (7).

Manziona, inoltre, narra il naufragio del barcone nel Mediterraneo come il ritorno dei naviganti al grembo materno ed entro il liquido amniotico. Una scelta eloquente che, pur nella drammaticità dell'evento, consente all'episodio di conservare una prospettiva positiva:

Azub sentì il tonfo sordo e attutito dei corpi che cadevano in acqua, poi il rumore cigolante della barca che andava a fondo.
 Ebbe la sensazione di un gigantesco sacco amniotico pieno di persone che si muovevano convulsamente per cercare di uscirne.
 La sagoma del gozzo scendeva lentamente verso il fondo [...].
 Cercò di lottare, disperatamente, tra quei corpi che lo spingevano verso il basso, per riguadagnare la superficie.
 Tentò di nuotare convulsamente verso la luce.
 Poi le forze gli mancarono.
 Si abbandonò al potere del mare.
 Immobile e con gli occhi aperti, intravide solo il blu profondo che gli si faceva lentamente incontro (80).

L'evento si configura come un'immagine di morte e rinascita all'interno di quella che si può leggere come una prova iniziatica (Cabibbo & Goldoni) che, se superata, consente l'accesso alla terra di destinazione. In *Manziona*, anche quando il mare s'ingrossa e l'imbarcazione sta per naufragare, gli eventi sono narrati fissando l'attenzione sul gozzo che scricchiola (77), è «un fragile guscio» (77), «imbarc[a] acqua» (79) e il protagonista sta «su quel pezzo di legno, stipato come una sardina, senza poter[si] muovere, impotente di fronte al mare oscuro, affidato all'unica persona che pareva in grado di traghettar[lo] fuori da quell'inferno» (78). La focalizzazione è quindi sulla barca o – più episodicamente – sui naviganti, il mare non sembra essere il vero agente distruttivo e di esso si dice solo che è «increspato» (77).

Mazzantini è l'unica voce che enfatizza il volto tragico e luttuoso delle migrazioni dall'Africa, in contrapposizione alla visione di *Manziona*, che pure affronta lo stesso tema. In accordo con le già ricordate parole di Durand sulla

continuità tra mare e terra, simbolicamente apprezzabile nel corso dei secoli, sin dall'incipit la scrittrice italiana rappresenta il mare come l'altra faccia del deserto:

Farid non ha mai visto il mare, non c'è mai entrato dentro.

Lo ha immaginato tante volte. Punteggiato di stelle come il mantello di un pascià. Azzurro come il muro azzurro della città morta.

Ha cercato le *conchiglie fossili sepolte milioni di anni fa, quando il mare entrava nel deserto.*

Ha rincorso *i pesci lucertola che nuotano sotto la sabbia.* Ha visto il lago salato e quello amaro e i *dromedari color argento avanzare come logore navi di pirati.* Abita in una delle ultime oasi del Sahara (3, enfasi mia).

I due habitat sono descritti ponendo in rilievo i punti di contatto – tracce che il mare ha lasciato nel deserto durante l'evoluzione geologica, gli elementi che per similitudine o metafora si possono riferire a un contesto come all'altro – e raffrontati assumendo lo sguardo ingenuo del bambino o associando i caratteri sconosciuti del mare a quelli dell'universo familiare:

Farid guarda il mare. La prima volta in vita sua. Lo tocca con i piedi, lo raccoglie con le mani. Lo beve e lo sputa

Pensa che è grande ma non come il deserto. Finisce dove comincia il cielo, dopo quella striscia azzurra, orizzontale.

Credeva di poterci camminare sopra come le navi dei pirati. Invece è bagnato e succhia da sotto. *Le onde vanno avanti e indietro, come i panni stesi di sua madre,* se lui scappa gli vengono appresso (24-25, enfasi mia).

Tale continuità simbolica di acqua e terra è sinteticamente espressa con una metafora: «Il deserto è la loro conchiglia» (22). Eppure, pur discendendo da quanti erano «abituati a resistere alla sete, ad essiccarsi come datteri, senza morire» (4) sarà proprio il mare a ucciderli per la disidratazione e gli stenti. In questa circostanza più compiutamente che nelle narrazioni di naufragi già considerate, l'imbarcazione risemantizza il rito funebre celta con un'immagine in cui quello che era il cerimoniale del commiato si trasforma in rito mortifero e, al contempo, intensifica il ritorno all'elemento materno. Infatti, riprendendo la lettura di Jung (1912) secondo cui l'albero è un elemento materno e congiungendolo all'altro simbolo materno, ravvisato nell'acqua, Bachelard può affermare che «[p]onendo il morto in seno a un albero, affidando l'albero alle acque, si raddoppiano, in un certo senso, le potenze naturali, si vive doppiamente il mito della sepoltura attraverso il quale ci dice Jung 'il morto è rimesso alla madre per essere rinfantilizzato'» (86). In Mazzantini, tale concatenazione è più ampia e articolata dal momento che Farid, il piccolo protagonista, muore tra le braccia della madre e proprio in questo abbraccio, all'interno della barca/albero, viene riconsegnato al mare. La scrittrice intensifica, cioè, l'elemento ma-

terno per dare pietosamente vita a un immaginario rigenerativo che si sforza di sovvertire, simbolicamente, la visione realistica degli eventi.

In conclusione

Dalla lettura effettuata si può osservare che nei testi sulla migrazione lungo le vie d'acqua, qui sempre rappresentate dal mare, è privilegiato uno scioglimento positivo anche a fronte di eventi drammatici, come un naufragio. La narrazione di esso, inoltre, non comporta una preponderante attenzione del testo nei confronti dell'acqua. Dove la sua trattazione è più estesa e approfondita, si nota che all'acqua viene annessa una vitalità autonoma, un'essenza propria: per Manzoni la grande massa scura «pareva avere un'anima» (73), per Gambaro il mare è quasi un ulteriore personaggio del romanzo. I due autori concordano anche nel ravvisare nel mare un ruolo materno e rigenerativo richiamando il liquido amniotico, coincidono inoltre nell'alludere al contatto con l'acqua causato dal naufragio come a una prova iniziatica di morte e rinascita. Spesso il mare è rappresentato come il mondo ignoto, "altro" rispetto all'esperienza di vita del migrante, come in Andruetto. Questa alterità non lo rende sempre minaccioso, in alcune rappresentazioni esso appare affascinante e, conseguentemente, è ritenuto innocuo o addirittura benigno (Gambaro, Manzoni, Mazzantini). Tuttavia, quando si manifesta il suo lato maligno, la massa d'acqua mostra il proprio aspetto anomalo e mostruoso: «Il mare è monotono, non ha nessuna novità. Guardarlo è uno sbaglio, è come guardare un animale senza testa, con tante groppe che si agitano. Carne blu che schiuma da una bocca sommersa. Farid cerca quella testa che non si affaccia, arriva alla superficie poi scompare» (Mazzantini 27, enfasi mia).

Per finire, occorre dire che tutti i testi, in modo più o meno esplicito, mettono in luce il disagio dei migranti, l'iniquo trattamento riservato loro e lo sfruttamento, spesso inumano, cui sono sottoposti. La trattazione della migrazione attraverso la focalizzazione sui singoli personaggi, siano pure fittizi, garantita dalla narrativa, in contrapposizione allo sguardo statistico-sociologico rivolto sul fenomeno demografico, la riporta a una dimensione individuale, offre agli attori sociali l'umanità e la visibilità che sempre più di frequente viene loro negata e li ha ormai introdotti nella schiera delle nuove *desapariciones* (Gatti 2022).

Opere citate

- Andruetto, M.T. (1997): *Stefano*. Buenos Aires: Sudamericana.
Bachelard, G. (2006): *Psicoanalisi delle acque*, 1942. Milano: Red!

- Cabibbo, P. & Goldoni, A. (1983): Per una tipologia del romanzo di iniziazione. In P. Cabibbo (Ed.), *Sigfrido nel Nuovo Mondo. Studio sulla narrativa d'iniziazione* (pp. 13-47). Roma: La Goliardica.
- Camilli, E. (2023): Migranti. Esodo infinito. *La Stampa*, 12 agosto.
- Durand, G. (2009): *Le strutture antropologiche dell'immaginario. Introduzione all'archetipologia generale*. Bari: Dedalo.
- Gambaro, G. (2001): *El mar que nos trajo*. Buenos Aires: Norma.
- Gatti, G. (2022): *Desaparecidos. Cartografías del abandono*. Madrid: Turner.
- Jung, C.G. (1912): *Simboli della trasformazione. Opere*, 5. Torino: Boringhieri.
- Manziona, D. (2015): *In fuga*. Lucca: Maria Pacini Fazzi.
- Mazzantini, M. (2011): *Mare al mattino*. Torino: Einaudi.